

Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano

- 29 -

fondati da Gianfranco Folena

Letteratura e denaro

Ideologie metafore rappresentazioni

Atti del XLI Convegno Interuniversitario
(Bressanone, 11-14 luglio 2013)

a cura di Alvaro Barbieri e Elisa Gregori

Questo volume è stato stampato con il contributo
del Dipartimento di Studi linguistici e letterari
dell'Università degli Studi di Padova

ISBN 88-6058-048-X

© 2014 Esedra editrice s.r.l.

via Palestro, 8 - 35138 Padova

Tel e fax 049/723602

e-mail: esedraeditrice@fastwebnet.it

www.esedraeditrice.com

INDICE

ALVARO BARBIERI, ELISA GREGORI	
<i>Premessa</i>	IX
NICOLÒ PASERO	
<i>Delle cose che crescono con il loro uso, e di altre ancora</i>	1
FRANCESCO MOSETTI CASARETTO	
<i>Letteratura mediolatina e denaro</i>	11
CARLA PICCONE	
<i>«Vincit amor census». Il denaro nelle commedie elegiache</i>	33
ANDREA GHIDONI	
<i>Imagery della ricchezza nelle chansons de geste</i>	47
MARCO INFURNA	
<i>Come si sposa un eroe epico. Ostentazione e sperpero di ricchezza nella canzone di gesta di Aymeri de Narbonne</i>	55
TIZIANO PACCHIAROTTI	
<i>Sull'“impresa” cavalleresca e le sue implicazioni mercantili. «Li premiers vers» dell'Erec et Enide</i>	65
LUCILLA SPETIA	
<i>Il denaro, il tempo, il lavoro, la carità. Sistemi di valori e realtà materiali nell'Yvain di Chrétien de Troyes</i>	81
SONIA MAURA BARILLARI	
<i>«Disme doner ne me vint onches a gré». La tematica socio-economica nel Jeu d'Adam</i>	95
MARIO MANCINI	
<i>Roman de la rose: oro o Età dell'oro?</i>	113
POALO CANETTIERI	
<i>Il Fiore e il fiorino</i>	129

CORNELIA KLETTKE	
<i>Il vaglio di beni terreni e celesti. Etica economica ed “economia dell’anima” nella Commedia di Dante</i>	155
HELMUT METER	
<i>Il denaro e la Fortuna nel Decameron. Su alcune novelle della seconda giornata</i>	191
VINCENZA TAMBURRI	
<i>Letteratura e povertà. Il Sacrum commercium sancti Francisci cum domina Paupertate</i>	211
ANNAMARIA ANNICCHIARICO	
<i>Lui/Lei e il denaro nel Medioevo catalano. Fra Curial e Güelfa e la Faula de Neptuno i Diana</i>	221
VERONICA ORAZI	
<i>Il denaro corruttore. Ideologie e rappresentazioni. Dal Libro del Buen Amor alla Celestina</i>	235
MICHAEL RYZHIK	
<i>Motivi pecuniarii nei volgarizzamenti giudeo-italiani</i>	247
LUCIA BERTOLINI	
<i>Ideologia e sentimento del denaro nelle opere latine e volgari di Leon Battista Alberti</i>	257
IVANO PACCAGNELLA	
<i>«Le ruberie della usura». Monti di pietà, predicazione, mercato e letteratura</i>	275
MAURO CANOVA	
<i>«Dog coins gold». L'impossibile tragedia del denaro e il Timon of Athens di William Shakespeare</i>	293
ANTONIO IURILLI	
<i>«Dichiarare li rovesci con li scrittori e li scrittori co' rovesci». Monete e scrittura storica</i>	311
BRUNO CAPACI	
<i>Il quartese dello scrittore. Scrittori appagati, scrittori ben remunerati e scrittori paganti. Autore e homo oeconomicus nel secolo dei Lumi</i>	321
ROBERTO DE ROMANIS	
<i>Canone e copyright. Una delle tante storie di denaro</i>	331

MARIA LUISA WANDRUSZKA Nathan il saggio (1779). <i>Mercato e verità</i>	345
FABIO DANELON «Nei Promessi sposi si parla sempre di denaro». <i>Il denaro del/nel romanzo di Alessandro Manzoni</i>	357
PATRIZIA ZAMBON <i>La committenza. Scrittori, pubblico, riviste nella temperie risorgimentale. Note da Nieveo</i>	369
ELISA GREGORI «Une pluie d'or». «Liquidità» dei personaggi balzachiani	383
LUCA PIETROMARCHI <i>Flaubert: l'educazione commerciale</i>	393
PIERLUIGI PELLINI <i>Denaro liquido e capitale anonimo. Zola verso il Novecento</i>	401
ANDRÉ WEBER <i>Calcolo e follia. Il sottofondo mitico del mondo finanziario in L'argent di Zola</i>	419
IGOR TCHEHOFF <i>Le metafore concettuali del denaro in Il paese di cuccagna di Matilde Serao</i>	427
MARIALUIGIA SIPIONE «Star male oggi per non star peggio domani». <i>Denaro ed etica ne La malora di Beppe Fenoglio</i>	439
ADONE BRANDALISE «Acheronta movebo». <i>Simbolico e reale nella Filosofia del denaro di Georg Simmel</i>	449
TOMMASO MEOZZI <i>Il denaro come vertigine spaziale e implosione in Le mosche del capitale di Paolo Volponi</i>	457
EMANUELE ZINATO «Sesterzo energetico». <i>Scrittura e denaro in Paolo Volponi</i>	465
GERHILD FUCHS <i>La Pianura Padana di Gianni Celati «dove i quattrini hanno fatto intorno a sé la terra bruciata»</i>	479

SIMONA CARRETTA

*Il romanzo dinanzi all'«epoca del pragmatismo». Da Money di Martin Amis
a Cosmopolis di Don DeLillo* 491

REMO CESERANI

*Romanzi dalle capitali dell'alta finanza. In particolare su Capital
di John Lanchester* 503

Indice dei nomi 511

MARCO INFURNA

COME SI SPOSA UN EROE EPICO
OSTENTAZIONE E SPERPERO DI RICCHEZZA
NELLA CANZONE DI GESTA DI *AYMERI DE NARBONNE*

La lotta degli eroi cristiani contro i pagani, tema della maggior parte delle canzoni di gesta francesi, rappresenta l'occasione per "speculazioni" sulla società aristocratico-feudale a cui appartengono pressoché esclusivamente i loro protagonisti, speculazioni riguardanti spesso aspetti delle strutture e degli interessi economici di quella società. Nel più celebre dei poemi epici francesi, la *Chanson de Roland*, monumento dello spirito di crociata, di una cavalleria pronta al martirio per la fede, il conflitto sorto nel campo cristiano fra Rolando e Gano e culminante con la rotta di Roncisvalle, nelle parole pronunciate dal traditore a sua discolpa durante il processo, è ricondotto a una questione economica: Gano si è legittimamente vendicato di Rolando il quale gli «forfist en or e en avoir» (v. 3758), gli ha fatto un torto che si è ripercosso sulle sue sostanze, tesi accolta dal consiglio dei baroni.¹ Il maggiore dei cicli epici francesi, quello di Guglielmo d'Orange, disponendo le imprese dei vari membri del valoroso lignaggio secondo uno sviluppo biografico, affronta più volte snodi decisivi della carriera cavalleresca. Un esempio. Nella canzone intitolata *Le Charroi de Nîmes* – oggetto di uno studio di Mario Mancini incentrato sul rapporto fra rappresentazione letteraria e realtà socioeconomica del ceto cavalleresco² – l'ancora giovane eroe del ciclo che ha servito con prodezza e fedeltà l'imbelle re Louis, viene dimenticato da quest'ultimo al momento dell'attribuzione dei feudi ai suoi vassalli. Guglielmo minaccia di abbandonare l'ingrato re, il quale cerca di rimediare alla colpevole dimenticanza giungendo a offrirgli metà del suo regno, offerta che Guglielmo rifiuta sdegnato con queste parole (vv.

¹ *La Chanson de Roland*, a cura di C. SEGRE, Genève, Droz, 1989; il verso è ipermetro. Sui diversi interessi economici che potrebbero in parte spiegare gli atteggiamenti e il conflitto di Gano e Rolando cfr. M. WALTZ, *Rolandslied, Wilhelmlied, Alexiuslied. Zur Struktur und geschichtlichen Bedeutung*, Heidelberg, Winter, 1965, in part. pp. 96-103; E. KÖHLER, «Conseil des barons» e «jugement des barons». *Fatalità epica e diritto feudale nella Chanson de Roland* (ed. orig. ted. 1968), in Id., *Per una teoria materialistica della letteratura. Saggi francesi*, Napoli, Liguori, 1980, pp. 43-84, in part. pp. 80-84.

² M. MANCINI, *Società feudale e ideologia nel «Charroi de Nîmes»*, Firenze, Olschki, 1972.

432-433):³ « Tot ensement con fust en reprovier / por mon servise me velt rendre loier » [«Proprio come se fosse per rimproverarmi, il re per il mio servizio mi vuole rendere una retribuzione»]. Nicolò Pasero, in un saggio inteso a verificare sul piano storico le teorie sul dono,⁴ ha acutamente osservato come nella scena in questione il *loier*, la retribuzione, «inserirebbe il nobile vassallo nello *status* dei prestatori d'opera a pagamento» (p. 108). Lo scambio cavalleresco deve ammantarsi di disinteresse ed onore, esorcizzare il principio del *do ut des*. Saremmo insomma in presenza, scrive Pasero, «di un autoinganno, nascosto e svelato da una mossa tipicamente affine a una classica *Verneinung*: quello che Guglielmo tenta disperatamente di allontanare è un duro principio di realtà che già incombe sulla “gran virtù dei cavalieri antichi”» (p. 108).

Aymeri de Narbonne è il padre di Guglielmo; non è facile stabilire la cronologia delle leggende che compongono il ciclo: i figli, riprendendo una formula di Jean Frappier, potrebbero aver generato i padri;⁵ comunque sia, qui conta osservare come il giovane Aymeri, protagonista eponimo della bella canzone databile attorno al 1200, non diversamente da Guglielmo, ottenga dal re un feudo nel sud della Francia che è ancora in mani pagane e come, dopo averlo conquistato, si preoccupi di trovare moglie. In *Aymeri de Narbonne*⁶ la vicenda del matrimonio è strettamente intrecciata a considerazioni d'ordine economico: come forse in nessun'altra canzone l'ideale eroico cavalleresco si coniuga con il dato materiale della ricchezza: l'aristocrazia feudale celebra se stessa ostentando in tutti i modi la sua magnificenza.

Per il giovane signore di Narbona, esortato dai suoi a prendere moglie e avere così un erede che possa succedergli alla difesa della città sempre minacciata dai Saraceni, c'è un problema: non conosce fanciulla bella, saggia

³ *Le Charroi de Nîmes. Chanson de geste du XII^{ème} siècle*, ed. D. McMILLAN, Paris, Klincksieck, 1978.

⁴ N. PASERO, *L'ossessione del dono: Charroi de Nîmes e dintorni*, in *Vincolare, ricambiare, dominare. Il dono come pratica sociale e tema letterario*. Atti del X Convegno Internazionale (Rocca Grimalda, 23-25 settembre 2005), a cura di N. PASERO e S. M. BARILLARI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 91-108.

⁵ J. FRAPPIER, *Les Chansons de geste du cycle de Guillaume d'Orange*, 2 tomi, Paris, SEDES, 1955-1965, t. I, p. 63, «Les fils ont engendré les pères». Sui problemi inerenti la costituzione delle leggende del ciclo si veda il capitolo introduttivo del primo tomo, pp. 9-112. Su vari aspetti connessi per lo più alla tradizione manoscritta delle canzoni del ciclo segnaliamo il recente volume di M. TYSENS, «*La Tierce Geste qui molt fist a prisier*». *Études sur le cycle des Narbonnais*, Paris, Classiques Garnier, 2011, raccolta di alcuni dei molti importanti saggi che la studiosa belga ha dedicato all'argomento a partire dagli anni Sessanta.

⁶ *Aymeri de Narbonne*, ed. H. GALLÉ, Paris, Champion, Classiques français du Moyen Age, 2007. Si tratta dell'edizione più recente e pubblica una di fronte all'altra le redazioni del manoscritto B1 della British Library di Londra (Royal 20 D XI) e del manoscritto R della medesima biblioteca (Royal 20 B XIX): cito il testo del ms. R.

e di gran paraggio che non sia imparentata con lui,⁷ riflesso forse della difficoltà d'evitare l'incesto, essendo all'epoca l'area di consanguineità estesa a sette generazioni.⁸ Una candidata ci sarebbe, lo informa un suo uomo: la bella Ermengarda, figlia del defunto re Desiderio, che vive a Pavia con suo fratello, il re Bonifacio, e che, incontrata nella città lombarda al ritorno da un pellegrinaggio, gli ha fatto molto onore saputo che egli era uomo di Aymeri, di cui conosceva la prodezza. Pericoloso accendere fantasie e speranze in un eroe fiero e impetuoso come Aymeri: se non l'avrà subito, per amore della pulzella porterà morte e distruzione in Lombardia (vv. 1387-1400). L'opzione del ratto è costantemente minacciata nel corso della vicenda,⁹ ma a prevalere è la soluzione diplomatica: ecco allora partire alla volta di Pavia la più sfarzosa delle delegazioni (vv. 1486-1597). È composta da sessanta nobili di alto rango provenienti da varie parti della Francia, nominati uno per uno, divisi per età in tre gruppi: come in un arazzo la migliore nobiltà francese sfila lussuosamente vestita e riccamente equipaggiata: mantelli di seta, colli di vaio, calze di zendado, scarpe lavorate, armi sfavillanti, torme di scudieri e attendenti (vv. 1921-1924) che conducono destrieri focosi dai finimenti dorati, mute di bracchi, veltri e levrieri (2130-2134); il poeta fissa quasi con araldica evidenza l'immagine della parata: nel gruppo dei più vecchi, ogni cavaliere tiene in mano un astore, in quello dell'età di mezzo l'uccello da preda è un falcone, nel gruppo dei giovani uno sparviero (vv. 1590-1595). Sono tutti saggi, istruiti ed eloquenti ma, stavolta è il narratore a dirlo, pronti a far strage di lombardi nel caso la richiesta venga respinta (vv. 1596-1604). Re Bonifacio li accoglie in città e, appreso che sono francesi venuti lì a portare pace e amore, vorrebbe averli suoi ospiti: i Francesi però declinano l'invito. Offeso, re Bonifacio impone agli artigiani della città (l'autore enumera panettieri, fabbri, osti, cerari, pescivendoli, venditori di fieno e di avena, macellai, speziali, pellai, calzolai)¹⁰ di vendere a quella gente ricca come non ne ha mai visto le loro merci a un prezzo venti volte più alto, sperando così di costringerli a venire entro il giorno dopo alla sua mensa: «Einçois que past demeîn li jorz entiers / Mengeront il avec moi volentiers!» (vv. 2138-2139). I Francesi comprano carni e pesci senza badare al prezzo, in quantità tale come se tutto non costasse

⁷ Ivi, vv. 1344-1347: «Seignor baron, ce a dit Aimeri, / Je n'en sai nule en France n'en Berri / Ne jusq'a Rome, veraïement le di, / Qui ne me soit parente ou ge a li».

⁸ Cfr. G. DUBY, *Il cavaliere la donna il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*, Milano, Mondadori, 1992, p. 30.

⁹ Cfr. *Aymeri de Narbonne*, cit., vv. 1477-1480; 1599-1604; 2354-2360; 2363-2370; 3360-3374.

¹⁰ Ivi, vv. 2119-2125: «Devant li fet mender les bolengiers, / Et toz les fevres, et toz les taverniers, Toz les ciriers, avec les poisoniers, / Ceus qui fein vendent, et toz les averniers, Ceus qui char vendent, et avec les merchiers, / Les peletiers, et les cordoenniers, / Toz ceus qui font en la vile mestiers».

più di un bottone, anzi come se tutto fosse a libera disposizione: «questa è nobiltà!», esclama l'autore, «Ce resanble barnaje!» (v. 2164). Con la sua iniziativa il re è riuscito soltanto a mettere in difficoltà la gente del luogo, incapace di acquistare a quei prezzi esorbitanti; per rimediare fa quindi bandire il divieto di vendere ai Francesi la legna per cucinare i cibi, ma essi, che reputerebbero un'onta mangiare carni crude, aggirano l'ostacolo comprando per il fuoco noci e vasellame di legno in quantità: «siamo tutti ricchissimi, principi e baroni di altissimo lignaggio: in onore di Aimeri il forte possiamo ben spendere mille marchi d'argento come se non valessero più di un uovo pelato pur di fare quanto ci ha ordinato».¹¹ La possibilità di spesa dei Francesi squilibra l'economia pavese e il re, costretto dal crescente malumore dei sudditi, va in visita dai Francesi che finalmente dichiarano lo scopo della loro missione. Ricevuto l'assenso della sorella, il re convoca a palazzo la delegazione per informarla che la richiesta di Aymeri sarà accolta: altro stupefacente gesto di ostentazione degli stranieri che, finito l'incontro, abbandonano nella sala i loro preziosi mantelli sui quali, piegatili, si erano seduti; Ermengarda, pensando che si tratti di un tranello per saggiare la correttezza della corte, glieli fa riportare, ma i Francesi non li vogliono indietro: «Non si confà a nobile cavaliere né a duca né a principe che governi terre portarsi via il proprio seggio».¹²

Il ricorso alle noci per cucinare gli alimenti così come l'incidente dei mantelli non sono invenzioni dell'autore dell'*Aymeri de Narbonne*, insieme a un terzo episodio relativo a ferri di cavallo in metallo prezioso lasciati staccare e abbandonati a bella posta per strada – assente nel nostro poema – essi costituiscono un piccolo repertorio anedddotico cui attingono in vario modo gli autori di alcuni testi più antichi di qualche decennio. Gaston Paris ha illustrato da par suo la tradizione di questi episodi.¹³ Li troviamo in una *Historia* in latino su un nobile svevo in missione a Costantinopoli, città teatro degli aneddoti in questione anche nelle saghe sui re norvegesi Sigurd e Harald e nel francese antico *Roman de Rou* di Wace, in relazione al pellegrinaggio in Terra Santa di Roberto I di Normandia; l'episodio dei ferri di cavallo si trova anche nella *Vita Mathildis* di Donizone, che lo ambienta sulle sponde del Reno in occasione del viaggio che Bonifacio di Toscana effettua con gran pompa per andare a prendere Beatrice di Lorena di cui ha ottenuto la mano; l'episodio delle noci si legge pure nella *Cronaca* di Goffredo di Vigeois e ha per protagonista Ademaro di Limoges che, osteg-

¹¹ Ivi, vv. 2221-2226: «Trop somes nos plein de grant richeté, / Prince et baron, de mout haut parenté: / Se despandons .M. mars d'argent pesé, / Ne nos en soit vaillant .I. oef pelé! / Mes c'a l'ennor Aimeri le menbré / Aions ce fet qu'il nos a commendé!».

¹² Ivi, vv. 2660-2663: «Or soient vostre, bien vos avront mestier; / Car n'afiert pas a nul franc chevalier, N'a duc n'a prince qui terre ait a baillier, / Que il enport son siege».

¹³ G. PARIS, *Sur un épisode d'Aimeri de Narbonne*, in «Romania», IX (1880), pp. 515-546.

giato da Guglielmo IX d'Aquitania, riesce col suo gesto a smentire la fama di *rusticitas* attribuita ai Limosini.

Gaston Paris ipotizza quella che poteva essere la fonte comune cui avrebbero attinto più o meno direttamente i testi citati, cioè un poema francese di taglio eroicomico (p. 535) assimilabile al *Voyage de Charlemagne*, anteriore alle crociate (p. 534), incentrato sulla rivalità fra Franchi e Greci, stimolata nella fattispecie dal fasto bizantino, una rivalità nutrita evidentemente anche da scandinavi e da tedeschi e pronta, attraverso il repertorio aneddotico, a rappresentare l'orgoglio etnico di altri soggetti.

Al di là del problema della fonte, la natura degli aneddoti richiama in parte, come è stato osservato, l'usanza del *potlatch*, del dono agonistico, dello sperpero ostentatorio osservata fra gli indiani della costa americana nord-occidentale. Si tratta di un affioramento di carattere etnologico notevole pur nella sua forma di *topos* letterario; credo tuttavia che esso vada esaminato *in situ* evitando di istituire rapporti e similitudini fuorvianti.¹⁴

Per quale motivo l'autore dell'*Aymeri de Narbonne* attinge a quel repertorio di aneddoti nella narrazione delle vicende legate al matrimonio del protagonista? Che funzione hanno nel poema tali episodi incentrati sull'ostentazione della ricchezza e il suo sperpero? L'autore, in virtù anche della componente comica che informa le canzoni più antiche del ciclo,¹⁵ si permette di combinare schemi diversi. L'amore "per udita" sbocciato nel cuore di Ermengarda e subito ricambiato dall'eroe cerca di fluire nell'alveo della cortesia: ecco allora la fastosa eleganza degli ambasciatori, la preoccupazione sia del re che di Aymeri d'appurare il pieno consenso della fanciulla all'unione. Tale alveo è però ostruito dagli spessi sedimenti dell'etica guerriera propria del personaggio epico in generale e dei membri del lignaggio narbonese in particolare: per il veemente Aymeri la donna da sposare è una donna letteralmente da conquistare: ecco allora immediato il suo impulso di recarsi a Pavia con l'orifiamma al vento, pronto a fare distruzione e strage se non l'avrà. L'invio della delegazione è un compromesso che non esclude peraltro, come accennato, il rapimento; non a caso prima di farla arrivare a Pavia l'autore la impegna in uno scontro con la rozza ma-

¹⁴ Al *potlatch* nell'*Aymeri de Narbonne* accenna W. CALIN, *The Epic Quest. Studies in four Old French Chanson de geste*, Baltimora, The Johns Hopkins Press, 1966, p. 17; alla nostra canzone lo studioso americano dedica il primo capitolo, pp. 3-56, che rappresenta a mio parere il saggio più acuto su di essa; affronta il tema del *potlatch* nel suo recente stimolante studio Ph. HAUGEARD, *Ruses médiévales de la générosité. Donner, dépenser, dominer dans la littérature épique et romanesque des XII^e et XIII^e siècles*, Paris, Champion, 2013, in part. pp. 151-173. Per un inquadramento critico del celebre saggio sul dono di Mauss con discussione della pratica del *potlatch* si veda l'introduzione di M. AIME, *Da Mauss al MAUSS*, in M. MAUSS, *Saggio sul dono*, Torino, Einaudi, 2002, pp. VII-XXVIII, in part. pp. XIX-XX.

¹⁵ Cfr. Ph. E. BENNETT, *Carnaval héroïque et écriture cyclique dans la geste de Guillaume d'Orange*, Paris, Champion, 2006.

snada tedesca di un altro pretendente della bella lombarda, scontro da cui ricava un ingente bottino.

La matrice antropologica degli episodi di ostentazione e sperpero resta percepibile: come nelle altre occorrenze medievali, anche qui gli episodi evidenziano una competizione tesa ad affermare il prestigio sociale, la dominanza di un gruppo nei confronti di un altro; lo sfoggio agonale in *Aymeri de Narbonne* mira certamente a neutralizzare la differenza di rango fra l'eroe ed Ermengarda, appartenente all'«ordine dei re»;¹⁶ i Francesi parlano molto chiaramente a re Bonifacio: sposando Aymeri, sua sorella otterrebbe impareggiabile pregio ed egli acquisirebbe così tanti amici da non dover più temere nessuno.¹⁷ È possibile che la competizione, oltre che dal dislivello di rango, sia stimolata dall'effettiva ricchezza di Pavia, città assai opulenta anche dopo la sconfitta dei Longobardi: essa, grazie anche alla presenza della corte, rimane fino all'XI secolo l'unico emporio continentale di oggetti di lusso di produzione orientale, portati lì dai mercanti veneziani, emporio a cui si riforniva gran parte dell'Europa;¹⁸ Pavia inoltre rimane a lungo sede della più importante zecca del regno, rinomata per la qualità delle monete auree che vi si coniano:¹⁹ la sua fama si riflette nel riferimento formulare all'*or de Pavie* di molte canzoni di gesta; un'opulenza quindi che, rendendone plausibile l'equiparazione con Costantinopoli, potrebbe aver suggerito l'ambientazione pavese degli episodi aneddotici. Quel che però va sicuramente rimarcato è come il loro reimpiego nell'*Aymeri de Narbonne* risulti funzionale all'esaltazione degli autentici valori aristocratico-cavallereschi perseguita dall'autore del poema. Re Bonifacio, che non mi spingerei a considerare come rappresentante della borghesia in ascesa,²⁰ permette ai Francesi col suo comportamento di dare continue lezioni di vera nobiltà. Dall'inizio alla fine del poema ricchezza e *dépense* si intrecciano a prodezza e conquista, realizzando il circolo virtuoso dell'ideale economia feudale-cavalleresca proposta dall'autore.

Si osservi ad esempio l'innescò dell'episodio delle spese folli: il re, apprese le intenzioni pacifiche dei Francesi, vorrebbe averli suoi ospiti: «per tutto il tempo che vorrete soggiornare presso di me sarete riccamente serviti senza che ciò vi debba costare alcunché»;²¹ proprio questo indelicato,

¹⁶ DUBY, *Il cavaliere*, cit., p. 69.

¹⁷ *Aymeri de Narbonne*, cit., vv. 2354-2357: «Se li cuens l'a, par foi le vos plevi, / Onques mes dame ne monta en tel pris; / Et si avroiz recovrez tant d'amis, / Ne douteroiz nul home qui soit vis».

¹⁸ Cfr. A. A. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia*, 4 voll., Pavia, Banca del Monte di Pavia, 1984-1995, vol. 2, *L'alto medioevo*, 1987, pp. 69-158, p. 119.

¹⁹ Ivi, p. 118.

²⁰ HAUGEARD, *Ruses médiévales*, cit., pp. 164-165.

²¹ *Aymeri de Narbonne*, cit., vv. 2088-2090: «Tant com vodroiz ovec moi sejourner / Vos ferai tot richement conreer: / Ne quier que ja vos doie riens couter».

non aristocratico pensiero sul costo dell'ospitalità sembra far scattare l'argomentato rifiuto dei Francesi: essi dichiarano al re di essere ricchi baroni, ai quali non manca nulla e che ieri hanno conquistato un grande bottino che intendono *despendre et doner* lì in città, offrendo da mangiare ai poveri, ai pellegrini e remunerando giullari e musici.²² L'autore insiste sulla loro liberalità: dei cibi che fanno cucinare e servire i Francesi ne assaggiano soltanto un boccone («N'en degnent il se petit non gouster», v. 2258), tutto il resto lo fanno *departir et doner* (v. 2259). Anche l'episodio dei mantelli è rielaborato in modo tale da evidenziare la generosità dei Francesi e la scarsa propensione al dono di Bonifacio: la gioia dei suoi servitori a cui sono stati regalati i mantelli che intendevano riconsegnare ai Francesi gli provoca malumore: egli che non ha imparato a donare così generosamente («tele despanse apris», v. 2680), li reputa proprio per questa loro liberalità folli e insensati, al contrario di Ermengarda che se ne rallegra.²³

L'autore si diverte a rappresentare il re lombardo come un re attento ai soldi: conosciuta la dote che Aymeri intende dare a Ermengarda, Bonifacio sprona la sorella ad accettare la proposta informandola che gli ambasciatori in meno di quattro giorni hanno speso in città già cinquecento marchi (vv. 2416-2426). Ermengarda del resto conosce bene la cupidigia del re, visto che, per desiderio *de grant avoir* (v. 2451), l'ha promessa a una serie di re e duchi vecchi e flaccidi; e sapendo che egli, così sensibile al denaro, sarebbe pronto a concederla a un miglior offerente, esige che cinquanta dei francesi rimangano armati nelle sue stanze finché non verrà a prenderla il promesso sposo (vv. 2594-2618).

Se il re è avido, i suoi cortigiani sono imbelli e meschini (ma alla fine capaci di riscatto):²⁴ spaventati dalle minacce di Aymeri, sono pronti a dargli oro e argento in quantità purché si prenda Ermengarda e se ne vada in pace: non apprezzano uno come lui, che ama la guerra più che bere e mangiare (vv. 3428-3433); costretti dal re a scortare la principessa a Narbona, nell'imminenza dello scontro con i Pagani i nobili lombardi pensano che egli non poteva meglio liberarsi di loro: «ora può riccamente dare in moglie le nostre donne e concedere le nostre vaste terre ad altri uomini,

²² Cfr. *ivi*, vv. 2091-2106.

²³ *Ivi*, vv. 2683-84: «Mes qant le sot Hermenjart au cler vis, / Trestoz li cuers l'en est de joie ris».

²⁴ Motivo ricorrente nell'epica oitanica, cfr. R. M. RUGGIERI, *I lombardi nella canzone di gesta*, in *Id.*, *Lirica, epica, romanzo cortese nel mondo neolatino. Studi e ricerche*, Matera, Montemurro 1973, pp. 309-329 (il capitolo fonde due contributi pubblicati in Atti di convegno nel 1969 e nel 1972); H. KRAUSS, *Ritter und Bürger - Feudalheer und Volksheer. Zum Problem der feigen Lombarden in der altfranzösischen und frankoitalienischen Literatur*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXXVII (1971), pp. 209-22; A. M. BABBI, *Ancora sui Lombardi: «Et Lunbart sont orgillous et fier»*, in «Vita Veronese», XXXII (1979), pp. 77-82.

poiché nessuno di noi vedrà tornare»,²⁵ considerazioni la cui piccineria è messa in risalto dalla contiguità con le parole d'incitamento di Aymeri, che nello scontro vede l'occasione per distribuire generosamente il grosso bottino: «chi oggi uscirà vivo sarà ricco per sempre».²⁶

Che le vicende connesse al matrimonio siano concepite come un'illustrazione della nobiltà cavalleresca imperniata su prodezza, conquista, ricchezza, liberalità lo dimostra efficacemente la scena conclusiva del poema. Aymeri ed Ermengarda decidono di festeggiare le loro nozze non nel palazzo di Narbona ma fra le tende dei pagani che assediavano la città e che sono stati messi in fuga: Aymeri è felice di annunciare che tutti i loro averi saranno «largement despandu / A feste et a grant joie» (vv. 4367-4368). Nozze di guerra, ma nondimeno sfarzose: sotto le mura di Narbona si riunisce la più bella gente mai vista e viene sciorinata molta ricchezza: il prato è ricoperto in lungo e in largo di bacili d'oro, tovaglie ricamate, coppe e nappi preziosi, vivande a volontà...

In *Aymeri de Narbonne* si celebra una aristocrazia guerriera tesa a legittimare il proprio potere e la propria ricchezza come frutto del coraggio, dell'ardimento. Ostentazione e sperpero si coniugano con la liberalità; la baldanza e la sfrontatezza giovanili del protagonista si riverberano sulla gestione delle ricchezze, allegramente spese ed elargite; l'accumulo non è contemplato: connessa al valore personale, la ricchezza è trattata come se fosse inesauribile, inesauribili essendo le occasioni di conquista. Nella lassa d'apertura del poema l'autore annuncia che canterà le imprese dell'uomo più valoroso dopo Alessandro Magno, «del plus preudome qui fust puis Alixandre» (v. 10), considerato nel Medioevo l'incarnazione della generosità cavalleresca.²⁷ Aymeri come Alessandro, quindi. Il confronto fra i nobili francesi e il re lombardo non credo adombri, come ha scritto recentemente Philippe Haugeard,²⁸ l'antagonismo fra aristocrazia feudale e borghesia mercantile (p. 164), non credo che l'episodio di Pavia insceni «la défaite de l'activité marchande confrontée à la libéralité aristocratique» (p. 165) o, addirittura, «proceda dalla denegazione», facendo intravedere e negando al tempo stesso la possibilità di un nuovo ordine politico e sociale fondato sulla sola ricchezza.²⁹ Letto tenendo presente l'intero poema, l'episodio di

²⁵ *Aymeri de Narbonne*, cit., vv. 3956-3960: «Rois Boniface, qui ça nos fist torner, / Ne se pooit mieuz de nos delivrer; / Or puet noz fames richement marïer, / Et noz granz terres a autre home doner. / Ja mes .I. seul n'en verra retorner!».

²⁶ Ivi, vv. 3945-49: «Tot li gaeinz vos soit abandonez, / Ja n'en perdroiz .II. deniers monnez: / Tuit en serons et compaignons et per. / Qui de cest jor porra vis eschaper, / A tout jorz mes sera riches clamez».

²⁷ Cfr. C. BOLOGNA, *La generosità cavalleresca di Alessandro Magno*, in «L'immagine riflessa», XII (1989), pp. 367-404.

²⁸ HAUGEARD, *Ruses médiévales*, cit.

²⁹ Ivi, p. 173: «L'épisode de Pavie procède de la dénégation: en même temps qu'il fait

Pavia ribadisce i valori fondanti dell'ideologia feudale-cavalleresca, valori che gli autori del *Roman d'Alexandre* all'incirca negli stessi anni attribuiscono esemplarmente al re condottiero e che qui, come nella maggior parte delle canzoni di gesta, sono invece appannaggio della nobiltà, nei voti suoi e dei suoi cantori insostituibile specchio e sostegno del principe.

entrevoir l'établissement possible d'un nouvel ordre politique et social fondé sur la seule richesse, il en nie finalement, et farouchement, la possibilité même».

